

IL CORAGGIO DI ESTER

Dr. Orietta Nasini

## PERCHÉ ANNIBALE NON PRESE ROMA DOPO LA BATTAGLIA DI CANNE?

### INDICE

IL SOGNO DI NABUCODONOSOR DELLA GRANDE STATUA SPIEGATO AL RE DAL PROFETA DANIELE	2
VISIONE DEL PROFETA DANIELE DELLE QUATTRO GRANDI BESTIE SALITE DAL MARE	3
CARTAGINE: IL QUINTO REGNO MANCATO	6
ANNIBALE BARCA	8
LA BATTAGLIA DI CANNE	12
IL MODELLO DI CANNE	16
LA SERA DELLA GIORNATA DI CANNE	19
PERCHÉ ANNIBALE NON PRESE ROMA?	23



## PERCHÉ ANNIBALE NON PRESE ROMA DOPO LA BATTAGLIA DI CANNE?

Nel secondo anno del suo regno, Nabucodonosor, re di Babilonia, fu turbato da un sogno. Chiamò i suoi maghi e indovini per farselo spiegare, ma chiese loro che, per prima cosa, gli dicessero quale fosse il sogno. Quelli opposero un rifiuto, dicendo che nessun uomo al mondo era in grado di esaudire la richiesta del re; allora Nabucodonosor ordinò che fossero tutti giustiziati. Questo decreto ricadde anche su Daniele, un giovane nobile ebreo di Gerusalemme portato da Nabucodonosor in cattività a Babilonia; ma lui, per mezzo del Dio Altissimo, era in grado di raccontare il sogno al re e di dargliene l'interpretazione. Nel secondo capitolo del libro di Daniele, il profeta racconta e spiega al re Nabucodonosor il sogno della grande statua.



■ IL SOGNO DI NABUCODONOSOR DELLA GRANDE STATUA SPIEGATO AL RE DAL PROFETA DANIELE – “Tu, o re, guardavi, ed ecco una grande statua; questa statua, immensa e d’uno splendore straordinario, si ergeva davanti a te, e il suo aspetto era terribile. La testa di questa statua era d’oro puro; il suo petto e le sue braccia erano d’argento; il suo ventre e le sue cosce di bronzo; le sue gambe, di ferro; i suoi piedi, in parte di ferro e in parte d’argilla. Mentre guardavi, una pietra si staccò, ma non spinta da una mano, e colpì i piedi di ferro e d’argilla della statua e li frantumò. Allora si frantumarono anche il ferro, l’argilla, il bronzo, l’argento e l’oro, e divennero come la pula sulle aie d’estate. Il vento li portò via e non se ne trovò più traccia; ma la pietra che aveva colpito la statua diventò un grande monte che riempì tutta la terra. Questo è il sogno; ora ne daremo l’interpretazione al re. Tu, o re, sei il re dei re, a cui il Dio del cielo ha dato il regno, la potenza, la forza e la gloria; e ha messo nelle tue mani tutti i luoghi in cui abitano gli uomini, le bestie della campagna e gli uccelli del cielo, e ti ha fatto dominare sopra tutti loro: la testa d’oro sei tu [IMPERO BABILONESE]. Dopo di te sorgerà un altro regno, inferiore al tuo [IMPERO MEDO-PERSIANO]; poi un terzo regno, di bronzo, che dominerà su tutta la terra [IMPERO MACEDONE]; poi vi sarà un quarto

regno, forte come il ferro; poiché, come il ferro spezza e abbatte ogni cosa, così, pari al ferro che tutto frantuma, esso spezzerà ogni cosa [IMPERO ROMANO]. Come i piedi e le dita, in parte d'argilla da vasaio e in parte di ferro, che tu hai visto, così sarà diviso quel regno; ma vi sarà in esso qualcosa della consistenza del ferro, poiché tu hai visto il ferro mescolato con la fragile argilla. Come le dita dei piedi erano in parte di ferro e in parte d'argilla, così quel regno sarà in parte forte e in parte fragile. Hai visto il ferro mescolato con la molle argilla, perché quelli si mescoleranno per seme umano, ma non si uniranno l'uno all'altro, così come il ferro non si amalgama con l'argilla. [Ciò che sembra qui indicato è l'assorbimento nello storico Impero romano di ondate successive di invasori barbari.] **AL TEMPO DI QUESTI RE, IL DIO DEL CIELO FARÀ SORGERE UN REGNO** [il REGNO DI DIO o REGNO DI CRISTO sulla terra], **CHE NON SARÀ MAI DISTRUTTO E CHE NON CADRÀ SOTTO IL DOMINIO DI UN ALTRO POPOLO.** Spezzerà e annienterà tutti quei regni, ma esso durerà per sempre, proprio come la pietra che hai visto staccarsi dal monte, senza intervento umano, e spezzare il ferro, il bronzo, l'argilla, l'argento e l'oro. Il gran Dio ha fatto conoscere al re quello che deve avvenire d'ora in poi. Il sogno è vero e sicura è la sua interpretazione.” (Daniele 2:31-45)

Nel settimo capitolo del libro di Daniele, il profeta registra una visione notturna che Dio gli diede riguardo a **quattro imperi mondiali**, simboleggiati da quattro grandi bestie salite dal mare, una diversa dall'altra. I quattro imperi sono gli stessi che Nabucodonosor vide nel suo sogno in Daniele 2, dove erano raffigurati come differenti metalli in una statua. Nella visione notturna di Daniele, la prima bestia rappresentava l'IMPERO BABILONESE; la seconda bestia rappresentava l'IMPERO MEDO-PERSIANO; la terza bestia rappresentava l'IMPERO MACEDONE (o ellenistico) di Alessandro Magno; e la quarta bestia, descritta da Daniele come “**spaventosa, terribile, straordinariamente forte**”, dotata di denti di ferro e artigli di bronzo, e che divorava e sbranava, mentre stritolava con le zampe ciò che rimaneva, ed era diversa da tutte le bestie precedenti, rappresentava l'IMPERO ROMANO, un potente impero che ha effettivamente schiacciato tutti i suoi nemici.

■ **VISIONE DEL PROFETA DANIELE DELLE QUATTRO GRANDI BESTIE SALITE DAL MARE** – “Daniele disse: «Io guardavo, nella mia visione notturna, ed ecco scatenarsi sul mar Grande [Mar Mediterraneo] i quattro venti del cielo. **Quattro grandi bestie salirono dal mare** [il mare è l'emblema delle nazioni in tumulto], una diversa dall'altra. La prima era simile a un

leone e aveva ali d'aquila [IMPERO BABILONESE]. Io guardai, finché non le furono strappate le ali; fu sollevata da terra, fu fatta stare in piedi come un uomo e le fu dato un cuore umano.

Poi vidi una seconda bestia, simile a un orso [IMPERO MEDO-PERSIANO]; essa stava eretta sopra un fianco, teneva tre costole in bocca fra i denti e le fu detto: "Àlzati, mangia molta carne!" Dopo questo, io guardavo e vidi un'altra bestia simile a un leopardo con quattro ali d'uccello sul dorso; aveva quattro teste e le fu dato il dominio [IMPERO MACEDONE].

Io continuavo a guardare le visioni notturne, ed ecco una quarta bestia spaventosa, terribile, straordinariamente forte [IMPERO ROMANO]. Aveva grossi denti di ferro; divorava, sbranava e stritolava con le zampe ciò che rimaneva; era diversa da tutte le bestie precedenti e aveva dieci corna." (DANIELE 7:2-7)

"Io guardavo, nelle visioni notturne, ed ecco venire sulle nuvole del cielo uno simile a un **Figlio d'uomo**; egli giunse

fino all'Antico di giorni e fu fatto avvicinare a lui; gli furono dati dominio, gloria e regno, perché le genti di ogni popolo, nazione e lingua lo servissero. **Il suo dominio è un dominio eterno che non passerà, e il suo regno è un regno che non sarà distrutto.** Quanto a me, Daniele, il mio spirito fu turbato dentro di me e le visioni della mia mente mi spaventarono. Mi avvicinai a uno dei presenti e gli chiesi il vero senso di ciò che avevo visto. Egli mi rispose e mi diede l'interpretazione delle visioni: "**Queste quattro grandi bestie sono quattro re che sorgeranno dalla terra** [l'origine terrena di questi regni è contrapposta all'origine celeste del Regno di Dio]; poi **i santi dell'Altissimo riceveranno il regno e lo possederanno per sempre, eternamente.**" Allora volli conoscere la verità intorno alla quarta bestia che era diversa da tutte

le altre, straordinariamente terribile, che aveva denti di ferro e artigli di bronzo, che divorava, sbranava e calpestava il resto con le zampe. [...] Ed egli mi disse: "**La quarta bestia è un quarto regno sulla terra** [IMPERO ROMANO], diverso da tutti i regni, che divorerà tutta la terra, la calpesterà e la frantumerà." (DANIELE 7:13-19, 23)

Il sogno di Nabucodonosor della grande statua e la visione di Daniele delle quattro grandi bestie ci hanno fornito uno sguardo profetico sugli eventi mondiali che sarebbero avvenuti in futuro.

Guardando indietro dalla nostra prospettiva, vediamo questi eventi come la storia del mondo, e possiamo facilmente individuare la correlazione tra ogni bestia e il corrispondente impero mondiale.

La profezia di Daniele colloca l'istituzione del Regno di Dio sulla terra durante il periodo del quarto grande impero mondiale (Daniele 2:44): l'Impero romano infatti dominava il mondo allora conosciuto, quando il Signore Gesù Cristo venne sulla terra e fondò la Sua chiesa.

Il libro di Daniele insegna che Dio governa la storia, le nazioni e i regni degli uomini (Daniele 4:17). I regni della terra si sfaldano e crollano, ma il Regno di Dio è spirituale e indistruttibile.<sup>1</sup> (Romani 14:17)

---

<sup>1</sup> LA CHIESA E IL REGNO DI DIO (O REGNO DI CRISTO) SULLA TERRA sono identici per quanto riguarda il fondatore e capo (Gesù Cristo), le leggi (il Nuovo Testamento), i sudditi (i Cristiani), e la sfera d'influenza. È impossibile per un Cristiano essere nel regno e non essere nella chiesa, ed è altrettanto impossibile essere nella chiesa e fuori dal regno. I membri della chiesa sono cittadini del regno e viceversa. Cristo non ha un'istituzione sulla terra chiamata "regno" e un'altra chiamata "chiesa". La legge di ammissione in entrambi è la stessa (Atti 2:37-41), e le leggi che disciplinano la condotta dei soggetti sono identiche. Entrambi sono confinati sulla terra, mentre il loro "amministratore delegato" (CRISTO) è in cielo. Un'ulteriore prova della identità della chiesa e del regno è rivelata in Matteo 16:18-19 dove il Signore dichiara: "io edificherò **la mia chiesa**" e dice a Petros: "io ti darò le chiavi del **regno dei cieli**". Prima Gesù dice "**la mia chiesa**", e nel versetto successivo la chiama "**il regno dei cieli**". Nessuno può sostenere che la chiesa (greco: *ekklēsia*, termine che deriva dal verbo greco *ekkaleō*, il cui significato è: *chiamo* [*kaleō*] *fuori da* [*ek*]) continuerà dopo la Seconda Venuta di Cristo e il giudizio finale, poiché gli uomini cesseranno di essere "chiamati fuori" (dal mondo) per mezzo del Vangelo quando Cristo ritornerà per giudicare la terra (2Tessalonicesi 1:7-10); ma a quel punto avverrà anche la consegna del regno da parte di

Ci furono, dunque, complessivamente CINQUE REGNI: i **quattro regni** simboleggiati dai metalli di cui era composta la grande statua nel sogno di Nabucodonosor, e rappresentati dalle quattro grandi bestie salite dal mare nella visione del profeta Daniele; e un **quinto regno** spirituale (la chiesa o Regno di Dio sulla terra) preannunciato in Daniele 2:44-45 e in Daniele 7:13-14, 17-18.

È importante tenere presente che l'avvento del Regno di Dio sulla terra (la chiesa) è stato preceduto da **quattro regni** (o imperi) mondiali. Al tempo del **quarto regno** (Impero romano), il Dio del cielo fece sorgere il Suo Regno sulla terra.

## CARTAGINE: IL QUINTO REGNO MANCATO

---



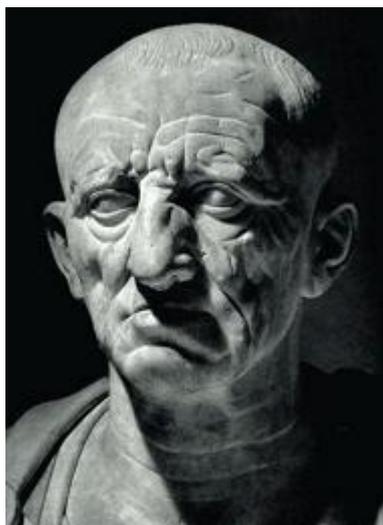
Ricostruzione della antica città di Cartagine.

---

Cristo a Dio Padre (1Corinzi 15:24-26); così la chiesa cesserà su questa terra nello stesso momento in cui il regno finirà su questa terra.

Si eccipisce che Petros parla del “**regno eterno del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo**” (2Petros 1:11). È vero, ma questo non è il “regno” qui preso in considerazione, bensì quello in cui i redenti entreranno come risultato dell’aver aggiunto alla fede le virtù Cristiane (2Petros 1:3-11). Quel regno eterno non avrà le stesse leggi, né lo stesso territorio, né esseri umani nella carne come sudditi, che il Regno di Dio sulla terra o chiesa possiede, né Cristo regnerà in quel regno nella stessa relazione con il Padre come regna ora sulla Sua chiesa (1Corinzi 15:24-26). Si tratta di due regni distinti: uno sulla terra (la chiesa) fino al ritorno di Cristo, e un altro eterno in cielo. Nessuno studioso attento della Bibbia assume la posizione per cui ogni volta che la parola “regno” ricorre nella Bibbia si debba necessariamente riferire al Regno di Cristo sulla terra o chiesa.

A partire dal III secolo a.C., la città di Cartagine si pose in contrasto con Roma, divenendone la più acerrima nemica. Cartagine contendeva a Roma il controllo su Sicilia, Sardegna, Corsica e Iberia (Spagna), oltre al dominio dei mari. Roma vedeva nella città punica<sup>2</sup> una minaccia per la sua crescente egemonia e per la sua stessa sopravvivenza. Tale contrasto sfociò in un conflitto armato, che vide le due città fronteggiarsi in tre guerre (passate alla storia come GUERRE PUNICHE) con alterne vicende, la più celebre delle quali fu l'impresa del generale cartaginese ANNIBALE CHE, VALICATE LE ALPI, AFFRONTÒ E SCONFISSE L'ESERCITO ROMANO PIÙ VOLTE, ANNIENTANDOLO INFINE A CANNE, E RESTANDO PADRONE DELL'ITALIA MERIDIONALE PER 15 ANNI, SENZA PERÒ INFLIGGERE IL COLPO DI GRAZIA ALL'AVVERSARIO. I Romani risposero con le incursioni in Africa di Publio Cornelio Scipione, che riuscì infine a battere il generale cartaginese a Zama. Al termine della TERZA GUERRA PUNICA, Cartagine fu infine conquistata e distrutta dalle legioni di Scipione Emiliano.<sup>3</sup>



Marco Porcio Catone (copia del I secolo d.C. di un originale dell'80-70 a.C.)

«CARTHAGO DELENDA EST» («CARTAGINE DEVE ESSERE DISTRUTTA») è una famosa frase latina pronunciata da Marco Porcio Catone, passato alla storia come «Catone il Censore», al termine di ogni suo discorso al Senato, a partire dal suo ritorno dalla missione di arbitraggio tra i Cartaginesi e Massinissa (re di Numidia)<sup>[4]</sup> avvenuta nel 157 a.C., praticamente fino alla sua morte nel 149 a.C.

Catone, convinto che non fosse possibile né conveniente per i Romani venire a patti con il secolare nemico, aveva fatto di questo argomento il motivo conduttore di tutta la propria

azione politica, tanto che ogni sua arringa, di qualsiasi argomento trattasse, finiva

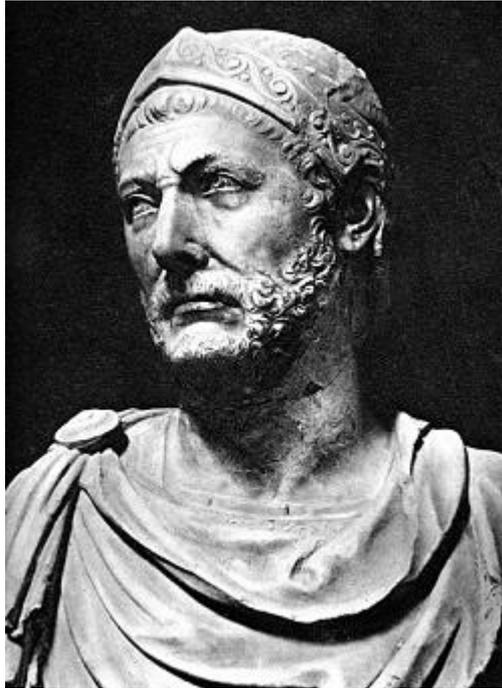
<sup>2</sup> Il termine “punico” si basa sul nome con cui i Romani chiamavano i Cartaginesi, Poeni, il quale deriva a sua volta dal greco Φοίνικες (Phoinikes), cioè Fenici (dai quali i Cartaginesi discendevano).

<sup>3</sup> I Romani distrussero Cartagine perché non si era arresa a loro dopo le prime sconfitte, ma dopo molte guerre. Successivamente però la ricostruirono, e ne fecero una delle città più importanti dell'Impero romano.

<sup>4</sup> Numidia è la denominazione, nell'antichità, di quella parte del Nordafrica compresa tra la Mauretania (all'incirca l'attuale Marocco) e i territori controllati da Cartagine (la zona dell'attuale Tunisia). Corrispondeva quindi, grosso modo, alla parte nord-orientale dell'attuale Algeria (benché spesso nella storia i suoi confini siano mutati anche di molto). Essa ospitò diversi regni berberi e divenne in seguito una provincia dell'Impero romano.

sempre con questa esortazione: «CETERUM CENSEO CARTHAGINEM DELENDAM ESSE» («QUANTO AL RESTO, CREDO CHE CARTAGINE DEBBA ESSERE DISTRUTTA»).

Si dice che, nel momento in cui Catone pronunciò questa frase per la prima volta, egli tirò fuori da sotto la tunica un cesto di fichi provenienti da Cartagine, volendo così dimostrare che se il fico – frutto assai delicato – poteva resistere al viaggio da Cartagine, quest'ultima era troppo vicina a Roma, e quindi andava distrutta.



Un busto di marmo, ritenuto di Annibale Barca, ritrovato a Capua.

**ANNIBALE BARCA**<sup>[5]</sup> (247 a.C. - 183 a.C.) è stato un condottiero e politico cartaginese, famoso per le sue vittorie durante la SECONDA GUERRA PUNICA.

Suo padre Amilcare Barca si distinse per le sue doti di generale nel 247 a.C., durante la PRIMA GUERRA PUNICA.

I suoi fratelli erano Asdrubale Barca e Magone Barca, entrambi generali cartaginesi.

Lo storico tedesco Theodor Mommsen<sup>6</sup>, nella sua *“Storia di Roma”*, scrisse che “Cartagine e Roma, quando discesero in campo l’una contro l’altra, erano due rivali degne di starsi a fronte”; e su Annibale formulò il seguente giudizio: “Del resto, se la sua storia fu dettata dall’ira,

dall’invidia e dalla bassezza, queste non poterono però offuscare la pura e grandiosa immagine dell’eroe. [...] Del suo genio strategico e dei suoi talenti politici sono piene le pagine della storia di quel tempo. [...] Qual potere egli avesse sugli uomini lo prova l’impareggiabile sua autorità su un esercito composto di svariati elementi

<sup>5</sup> Il nome ‘Annibale’ in punico significa *“dono di Baal”*. “Barcidi” furono chiamati i componenti di una famiglia tra le più in vista dell’aristocrazia dell’antica Cartagine. Grandissima nemica di Roma, la famiglia si distingue dal soprannome di Amilcare (padre di Annibale, Asdrubale e Magone), detto “Barak” (poi tradotto in “Barca”), ovvero “folgore”, “fulmine”, per le sue qualità di condottiero di eserciti e di politico decisionista. Secondo un’altra interpretazione, il nome di Barca deriverebbe da “Baruk” ovvero “il benedetto”, a indicare una particolare protezione da parte degli dèi. “Barca” non è quindi un cognome vero e proprio che, come nell’uso romano, sta a indicare una famiglia o una gens. I figli Annibale, Asdrubale e Magone mantennero il soprannome del padre sotto forma di patronimico: vennero chiamati infatti “Barcidi”; in seguito, “Barca” finì per essere il cognome col quale la famiglia intera viene ricordata.

<sup>6</sup> Christian Matthias Theodor Mommsen (1817-1903) è stato uno storico, numismatico, giurista, epigrafista e filologo tedesco. È generalmente considerato il più grande classicista del XIX secolo. I suoi studi sulla storia romana e la storia del diritto romano sono ancora di importanza fondamentale nella ricerca contemporanea. A coronamento di una brillante carriera accademica e scientifica, e con esplicito rimando al suo trattato *“Storia di Roma”*, fu insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1902.

e parlante favelle diverse, che nemmeno nei momenti più scabrosi si sollevò contro di lui. Egli era un uomo grande e ovunque andasse tutti gli sguardi si fermavano su di lui.”<sup>7</sup> Per le straordinarie qualità dimostrate durante la sua carriera militare, Annibale è considerato uno dei più grandi generali e strateghi della storia. Lo storico greco antico Polibio, suo contemporaneo, lo paragonava al suo grande rivale Publio Cornelio Scipione Africano;<sup>8</sup> altri lo hanno accostato ad Alessandro Magno, a Giulio Cesare e a Napoleone.

Annibale, cresciuto nell’odio verso Roma (suo padre Amilcare, quando Annibale aveva nove anni, gli aveva fatto giurare sull’altare di Baal odio perpetuo nei confronti del popolo romano), pensava a vendicare la sua patria dalla vergogna della PRIMA GUERRA PUNICA. Intanto Cartagine continuava la conquista della Spagna, senza curarsi del trattato dell’Ebro stipulato tra Roma e Cartagine nel 226 a.C., che vietava ai Cartaginesi di oltrepassare il fiume Ebro.<sup>9</sup> Dopo la presa di Sagunto<sup>10</sup> (città della Spagna orientale alleata ai Romani) da parte dei Cartaginesi di Annibale, la guerra fu inevitabile, solo che essa non si svolse in Iberia (come auspicavano i Romani), ma proprio alle porte di Roma e lungo tutta l’Italia. Era la fine del 219 a.C. e iniziava la SECONDA GUERRA PUNICA.

Annibale, senza porre tempo in mezzo, intraprese la grande e straordinaria marcia che lo avrebbe portato in Italia. Nel maggio del 218 a.C., il generale cartaginese lasciò la penisola iberica con circa 90.000 fanti e 12.000 cavalieri,<sup>[11]</sup> oltre a 37 elefanti.<sup>[12]</sup> Lungo il tortuoso cammino, l’esercito di Annibale si scontrò con le popolazioni

---

<sup>7</sup> Theodor Mommsen, “*Storia di Roma*”, Vol. III, pp. 18, 57.

<sup>8</sup> Publio Cornelio Scipione Africano (236 a.C. - 183 a.C.), noto anche semplicemente come Scipione l’Africano, è stato un politico e militare romano, appartenente alla gens Cornelia. Si guadagnò il cognomen ex virtute di “Africano” a seguito della vittoriosa campagna in Africa, durante la quale sconfisse il generale cartaginese Annibale nella battaglia di Zama. Viene comunemente chiamato “Africano maggiore” per differenziarlo dal suo omonimo Publio Cornelio Scipione Emiliano, detto “Africano minore”, che distrusse Cartagine a seguito di un lungo assedio nel 146 a.C.

<sup>9</sup> L’Ebro è il più grande fiume spagnolo e il secondo della penisola iberica (dopo il Tago). Il fiume ha dato nome al popolo degli Iberi, da cui l’aggettivo che contraddistingue l’intera penisola, appunto: iberica.

<sup>10</sup> A metà del III secolo a.C., Sagunto si era venuta a trovare nel punto di demarcazione fra la costa mediterranea settentrionale sotto l’influsso romano e il resto della penisola sul Mediterraneo sotto l’egemonia cartaginese, mantenendo un rapporto preferenziale con Roma. Per questo, quando Annibale svolse una politica di interferenza nei confronti degli affari interni della città spagnola, da Roma giunse al condottiero cartaginese una ingiunzione affinché l’ingerenza cartaginese cessasse. La reazione di Annibale fu l’assedio e la presa di Sagunto nel 219 a.C., a cui rispose, pur con un certo ritardo, la Repubblica romana. Erano trascorsi vent’anni dalla Prima guerra punica, e l’assedio di Annibale fu la scintilla che diede l’inizio al secondo conflitto tra Roma e Cartagine.

<sup>11</sup> Polibio, “*Storie*”, Libro III, 35, 1; Appiano di Alessandria, “*Guerra annibalica*”, Libro VII, 1, 4.

<sup>12</sup> Appiano di Alessandria, “*Guerra annibalica*”, Libro VII, 1, 4; Eutropio, “*Breviarium ab Urbe condita*”, Libro III, 8.

iberiche e celtiche. Il condottiero cartaginese doveva muoversi in fretta, se voleva sorprendere le forze di Roma ed evitare l'attacco diretto a Cartagine.

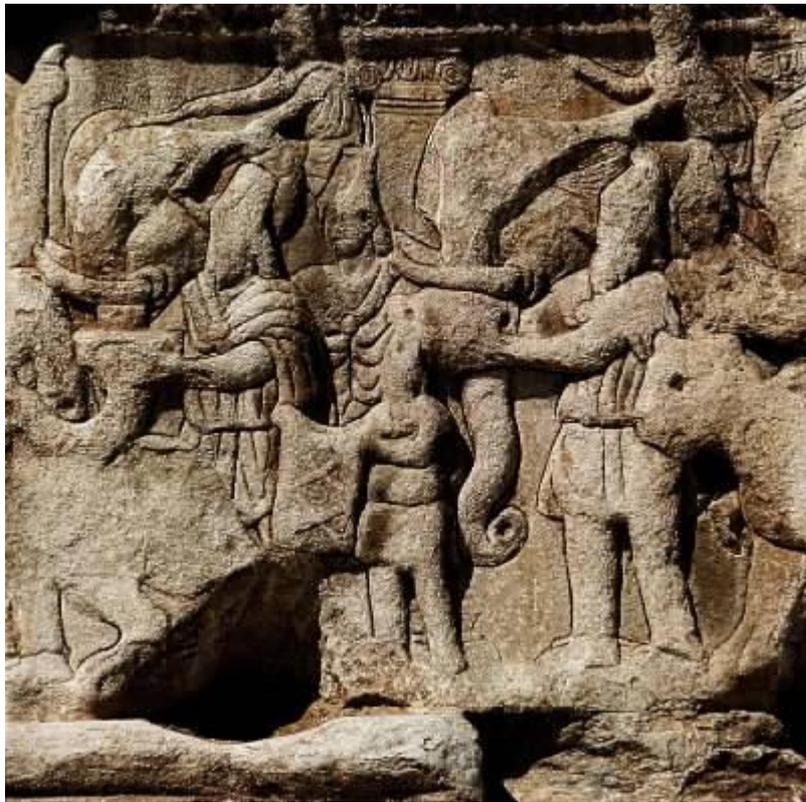
Riguardo alla traversata dei Pirenei e delle Alpi con un numeroso esercito e con gli elefanti, P. A. Furbesco scrive: "Qualche recente curiosità aiuta a capire il valore dell'impresa: prima un inglese (che fallì), poi un noto domatore italiano (Darix Togni) hanno rifatto il percorso con qualche elefante, rischiando molto. E Annibale di elefanti ne aveva a decine, alla testa di un intero esercito."<sup>13</sup> Nel 1959, infatti, il celebre domatore attraversò le montagne con gli elefanti per seguire a ritroso la strada percorsa dal condottiero cartaginese.

Gli elefanti da guerra erano armi importanti, anche se non largamente usate, nell'antica storia militare. Venivano principalmente utilizzati nelle cariche, per scompaginare i ranghi dei nemici. Gli elefanti da guerra erano esclusivamente animali maschi, scelti perché più veloci, più pesanti e più aggressivi delle femmine.



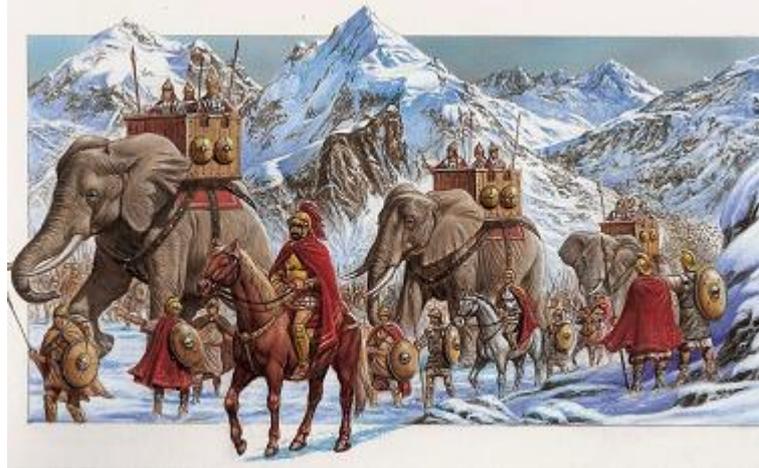
Nella raffigurazione, gli elefanti di Annibale attraversano il Rodano. (Opera di Henri-Paul Motte, 1878.)

<sup>13</sup> "La Battaglia di Canne", a cura di Paolo Angelo Furbesco, 2012.  
(<https://www.comune.sanbartolomeoingaldo.bn.it/new/images/turismo/battagliacanne.pdf>)



A lato, la marcia dell'esercito cartaginese guidato dal generale Annibale Barca contro Roma, con gli elefanti da guerra, in un bassorilievo greco. (De Agostini Picture Library)

Sotto, ricostruzione della marcia di Annibale attraverso le Alpi, con l'esercito e gli elefanti da guerra.



Nel corso della traversata delle Alpi, l'esercito cartaginese soffrì terribilmente non solo la fatica dell'ascesa, ma anche il freddo e la fame. Annibale perse quasi la metà del suo esercito. Infatti, a inizio traversata, poteva contare su 38.000 fanti e più di 8000 cavalieri;<sup>14</sup> a fine traversata, i ranghi si erano assottigliati al punto che ora Annibale poteva contare su 20.000 fanti e 6000 cavalieri.<sup>15</sup>

Ciò nonostante, tale esercito, con le vittorie avvenute nel 218 a.C. sui fiumi Ticino (contro il console Publio Cornelio Scipione, padre di Scipione l'Africano) e Trebbia (contro il console Tiberio Sempronio Longo), si rinforzò grazie all'arrivo dei Galli della Pianura Padana, spinti dall'odio verso Roma e dalla brama di saccheggio, e di molti Italici del centro-sud che si unirono dopo la vittoria del Trasimeno (contro il console Gaio Flaminio Nepote) del 217 a.C. (*Si veda la mappa alla pagina seguente.*)

Con una tale mescolanza di popoli eterogenei caratterizzati da differenti tradizioni militari, ma organizzati e guidati dal genio di Annibale, il generale cartaginese terrà in scacco per anni la potenza di Roma.

<sup>14</sup> Polibio, "Storie", Libro III, 60, 5.

<sup>15</sup> Polibio, "Storie", Libro III, 56, 4; Tito Livio, "Ab Urbe condita", Libro XXI, 38, 2. "Sul problema della quantità di truppe che Annibale aveva con sé quando giunse in Italia dopo aver compiuto il passaggio delle Alpi, non v'è affatto accordo fra gli storici. – scrive Livio – Vi sono quelli che parlano di un grandissimo contingente, centomila fanti e ventimila cavalieri; altri di un contingente molto più piccolo, ventimila fanti e seimila cavalieri."



(Di Mediterranean at 218 BC-en.svg: Goran tek-enderivative work: Cristiano64 - Questo file deriva da: Mediterranean at 218 BC-en.svg: Goran tek-en, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=42835249>) (L'immagine, che è stata ritagliata, non vuole suggerire che il licenziante avalli il presente scritto.)

**LA BATTAGLIA DI CANNE** – Questa storica battaglia fu combattuta tra Romani e Cartaginesi il 2 agosto del 216 a.C. È stata una delle principali battaglie della SECONDA GUERRA PUNICA ed ebbe luogo in prossimità della antica città di Canne, nell'Apulia (odierna Puglia). L'esercito cartaginese, comandato con estrema perizia da Annibale, accerchiò e distrusse quasi completamente un esercito numericamente superiore della Repubblica romana, guidato dai consoli Lucio Emilio Paolo e Gaio Terenzio Varrone. Questa è stata, in termini di caduti in combattimento, una delle più pesanti sconfitte subite da Roma, seconda solo alla battaglia di Arausio,<sup>16</sup> ed è considerata come una delle più grandi manovre tattiche della storia militare. Annibale

<sup>16</sup> La battaglia di Arausio fu combattuta il 6 ottobre 105 a.C. nella odierna città francese di Orange, in Provenza, fra le legioni di Roma e le tribù nomadi di alcuni popoli germanici, Cimbri e Teutoni, i più numerosi, accompagnati dagli Ambroni e Tigurini. In questo scontro, i Romani persero quasi tutti gli effettivi sul campo, circa 100.000 uomini.

mise in atto un'abile manovra a tenaglia, destinata a diventare classica nei secoli: cedimento iniziale del centro del suo schieramento per lasciarvi incuneare il grosso dell'esercito nemico, il quale, stretto in breve come in una morsa, veniva quindi attaccato ai fianchi e alle spalle con le ali, e con rapidissime cariche di cavalleria. La sconfitta dei Romani si trasformò in un'immane catastrofe militare: lo storico greco antico Polibio parla di 70.000 PERDITE A FRONTE DI UN ESERCITO COMPOSTO DA 86.000 UNITÀ. Tra i morti in battaglia vi fu anche il console Lucio Emilio Paolo; furono catturati 10.000 prigionieri; quanto rimaneva dell'esercito con il console Gaio Terenzio Varrone, cui era toccato il comando in battaglia, trovò scampo nella vicina Venosa. Lo storico romano Tito Livio commenta così la disfatta: “[...] appena cinquanta soldati seguivano il console [Gaio Terenzio Varrone] che fuggiva, mentre quasi tutto l'esercito seguì la sorte dell'altro console [Lucio Emilio Paolo] che moriva.”<sup>17</sup>

L'esercito di Annibale lasciò sul campo circa 6000 uomini. Con queste perdite irrisorie, Annibale ottenne la più brillante vittoria della sua carriera di generale, e si legittimò come uno dei più grandi condottieri della storia.



Annibale percorre trionfalmente il campo di battaglia di Canne, dopo la vittoria e la distruzione dell'esercito romano.

<sup>17</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 50, 3.

<b>Data</b>	2 agosto 216 a.C.	
<b>Luogo</b>	Canne (Apulia), nei pressi del fiume Aufido (Ofanto)	
<b>Esito</b>	vittoria cartaginese	
Schieramenti		
 <b>Repubblica romana</b> e suoi alleati Italic Galli Cenomani	 <b>Cartagine</b> Galli Boi Galli Insubri Iberici Numidi	
Comandanti		
Gaio Terenzio Varrone Lucio Emilio Paolo †	Annibale	
Effettivi		
86.000 uomini di cui 75.000-80.000 fanteria, 2.400 cavalieri romani e 3.600 cavalieri alleati (8 legioni romane e 8 di <b>alleati</b> )	28.500 fanteria pesante, 11.500 fanteria leggera, 10.000 cavalieri; Cartaginesi, alleati (Numidi e Iberici), mercenari (Galli)	
Perdite		
Secondo <b>Polibio</b> : circa 70.000 fanti, 6.000 cavalieri e 10.000 prigionieri  Secondo <b>Tito Livio</b> : 45.500 fanti, 2.700 cavalieri e 19.300 prigionieri	Secondo Tito Livio: 8.000  Secondo Polibio: 5700 comprensivi di <ul style="list-style-type: none"> <li>• 4000 Galli</li> <li>• 1.500 Iberici e africani</li> <li>• 200 cavalieri</li> </ul>	

Lo storico greco antico Polibio, il cui resoconto della battaglia è il più vicino ai fatti essendo stato scritto solo cinquant'anni dopo, spiega la ragione del prevalere di Annibale, scrivendo che “anche in questa circostanza, la forza della cavalleria

aveva fornito il contributo decisivo per la vittoria dei Cartaginesi. E fu chiaro per i posteri che in guerra è preferibile avere la metà dei fanti rispetto al nemico, ma prevalere nettamente con la cavalleria, piuttosto che affrontare la guerra con tutte le forze uguali ai nemici.” Come nota Polibio, “I Cartaginesi grazie a questa impresa, subito divennero padroni di tutto il resto dell’Italia. Infatti i Tarentini si arresero immediatamente, gli abitanti di Argirippa<sup>18</sup> e alcuni cittadini di Capua chiamarono Annibale; tutti gli altri cominciarono a inclinare sempre più dalla parte dei Cartaginesi;<sup>19</sup> nutrivano le più grandi speranze di impadronirsi di slancio anche di Roma stessa. I Romani, a causa della sconfitta, furono subito costretti a rinunciare al dominio dell’Italia e si ritrovarono in una situazione di grave angoscia e pericolo sia per sé stessi sia per il suolo della patria, poiché si aspettavano che Annibale sarebbe giunto in persona da un momento all’altro.”<sup>20</sup>

Oltre alla perdita fisica del suo esercito, Roma subì anche una sconfitta simbolica di prestigio. Un anello d’oro era un segno di appartenenza alle classi patrizie della società romana. Annibale con il suo esercito aveva raccolto più di 200 anelli d’oro dai cadaveri sul campo di battaglia. Inviò a Cartagine, nelle mani di suo fratello Magone Barca, tutti gli anelli tolti ai nemici uccisi come prova del suo trionfo.

Annibale, dopo aver ottenuto a Canne l’ennesima e decisiva vittoria, aveva sconfitto l’equivalente di otto eserciti consolari (sedici legioni oltre a un numero

---

<sup>18</sup> Arpi (anche chiamata Argyrippa o Argos Hippium, derivante dal greco Αργύριπποι, Αργος Ίπποι) era una città della antica Apulia. Il nome di Arpi risulta composto da Argos in memoria della patria lontana, con l’aggiunta di Hippium per qualificare l’eccellenza del luogo adatto all’allevamento dei cavalli; tale nome divenne poi Argirippa e infine Arpi dal greco “arpē” che vuol dire “falce”. Situata a circa 8 km a nord-est di Foggia, la sua importanza e grandezza era dimostrata ancora al tempo di Strabone «dall’ampiezza delle sue mura (ben 18 chilometri)», per cui la città appariva una delle maggiori degli Italioti. Italioti è il termine con cui i Greci antichi indicavano i coloni di lingua greca che si erano insediati nella penisola italiana e più specificamente al Sud, cioè in Magna Grecia. Il termine non comprendeva i coloni situati in Sicilia, per i quali esisteva la denominazione di Sicelioti (Greci di Sicilia). Con l’avvento della dominazione romana, gli Italioti erano distinti dai popoli italici autoctoni. La colonizzazione greca delle coste meridionali della penisola e della Sicilia era iniziata nell’VIII secolo a.C. Furono i Romani a chiamare quella regione con l’appellativo di *Magna Græcia*. [NdR]

<sup>19</sup> Dopo la schiacciante vittoria a Canne, Annibale raggiunse i primi importanti risultati politico-strategici. Alcuni centri cominciarono ad abbandonare i Romani, come Campani, Atellani, Calatini, parte dell’Apulia, i Sanniti (a esclusione dei Pentri), tutti i Bruzi, i Lucani, gli Uzentini e quasi tutto il litorale greco, i Tarentini, quelli di Metaponto, di Crotona, di Locri e tutti i Galli cisalpini, e poi Compsa, insieme agli Irpini. Non si arrese invece Neapolis, rimasta fedele a Roma. Nel 194 a.C., Roma fece aspra vendetta sulle antiche città che le erano state infedeli. Tra queste, vi fu Arpi alla quale fu tolta la libertà, furono abbattute le mura, furono negati l’approdo marittimo a Siponto (antica città costiera che, divenuta poi Manfredonia in Puglia, fu una delle più attive colonie romane), le monete proprie e ogni altro diritto: divenne quindi un’umile colonia romana. [NdR]

<sup>20</sup> Polibio, “*Storie*”, Libro III, 117, 4-5; 118, 2-5.

uguale di alleati). Nel giro delle tre stagioni della campagna militare (20 mesi), Roma aveva perso un quinto (150.000) di tutta la popolazione di cittadini che avevano più di diciassette anni di età. Inoltre, l'effetto morale di questa vittoria fu tale che la maggior parte dell'Italia meridionale si vide indotta a aderire alla causa di Annibale. Dopo la battaglia di Canne, le province meridionali greche di Arpi, Salapia (Salpi), Herdonia (Ordona), Uzentum (Ugento), comprese le città di Capua e Taranto (due delle più grandi città-stato in Italia) revocarono tutte la loro fedeltà a Roma e promisero la loro lealtà ad Annibale. Lo storico romano Tito Livio osserva: “Quanto poi quella disfatta sia stata più grande delle precedenti, lo si vede dal comportamento degli alleati di Roma; prima di quel fatidico giorno, la loro lealtà era rimasta irremovibile; da quel momento incominciò a vacillare, certamente per nessun'altra ragione, se non perché gli alleati avevano disperato che Roma potesse conservare la sua supremazia.”<sup>21</sup>

Nello stesso anno, le città greche in Sicilia furono indotte alla rivolta contro il giogo romano. Il re macedone Filippo V aveva promesso il suo appoggio ad Annibale, e venne pertanto avviata la *Prima guerra macedonica* contro Roma. Il nuovo re Geronimo di Siracusa concordò un'alleanza con Annibale.

Lo scrittore greco antico Plutarco (circa 47 d.C. - circa 127 d.C.), nella sua opera “*Vite parallele*”, scrive che “dopo Canne quasi tutta l'Italia fu ai suoi piedi [ai piedi di Annibale]. Gran parte delle nazioni, e le più potenti, passarono spontaneamente nel suo campo; Capua, la città più ragguardevole della penisola dopo Roma, aderì saldamente alla sua causa.”<sup>22</sup>

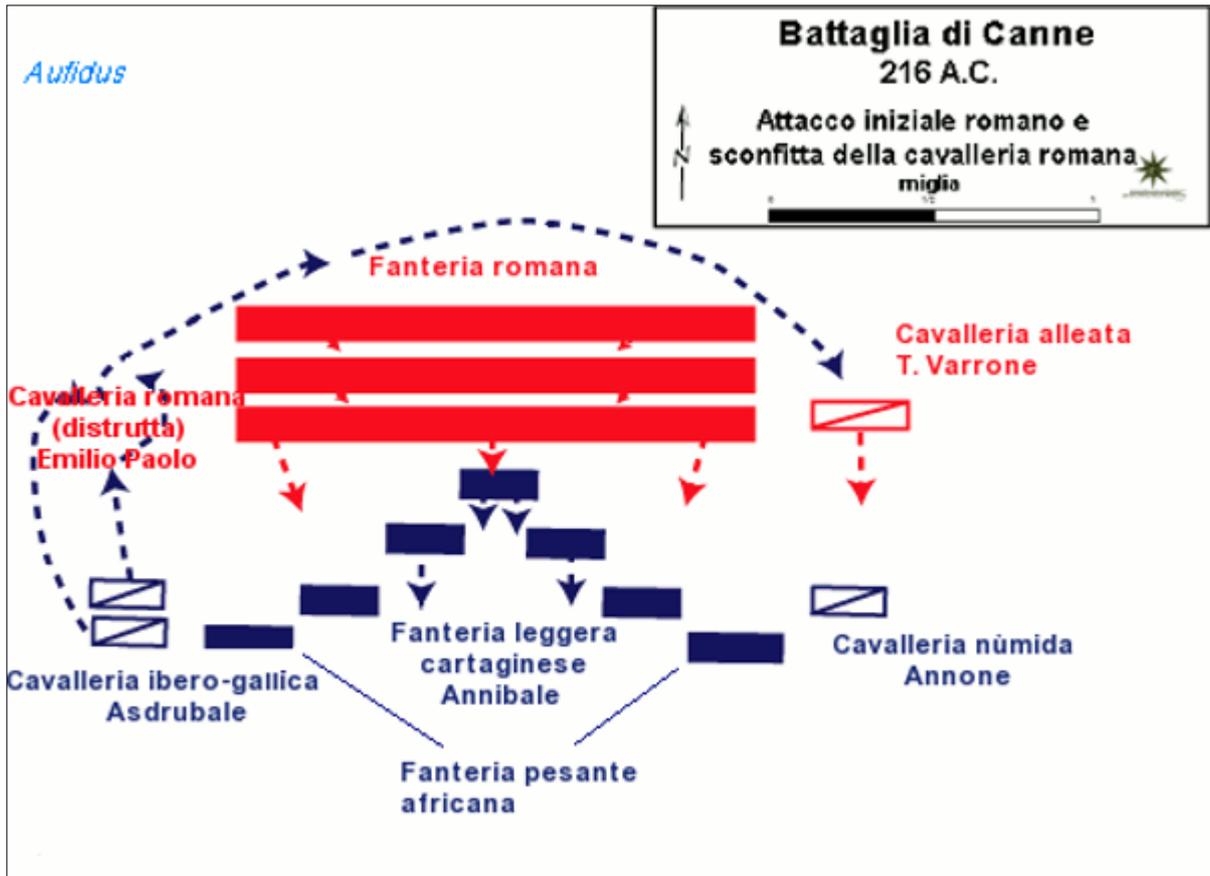
**IL «MODELLO DI CANNE»** – La battaglia di Canne, considerata l'esempio per eccellenza di scaltrezza e abilità di manovra, è ancora oggi la più studiata da militari e da esperti di tattica e strategia. Oltre a essere una delle più grandi sconfitte mai inflitte all'esercito romano, la battaglia di Canne rappresenta l'archetipo della battaglia di annientamento.

---

<sup>21</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 61, 10-11.

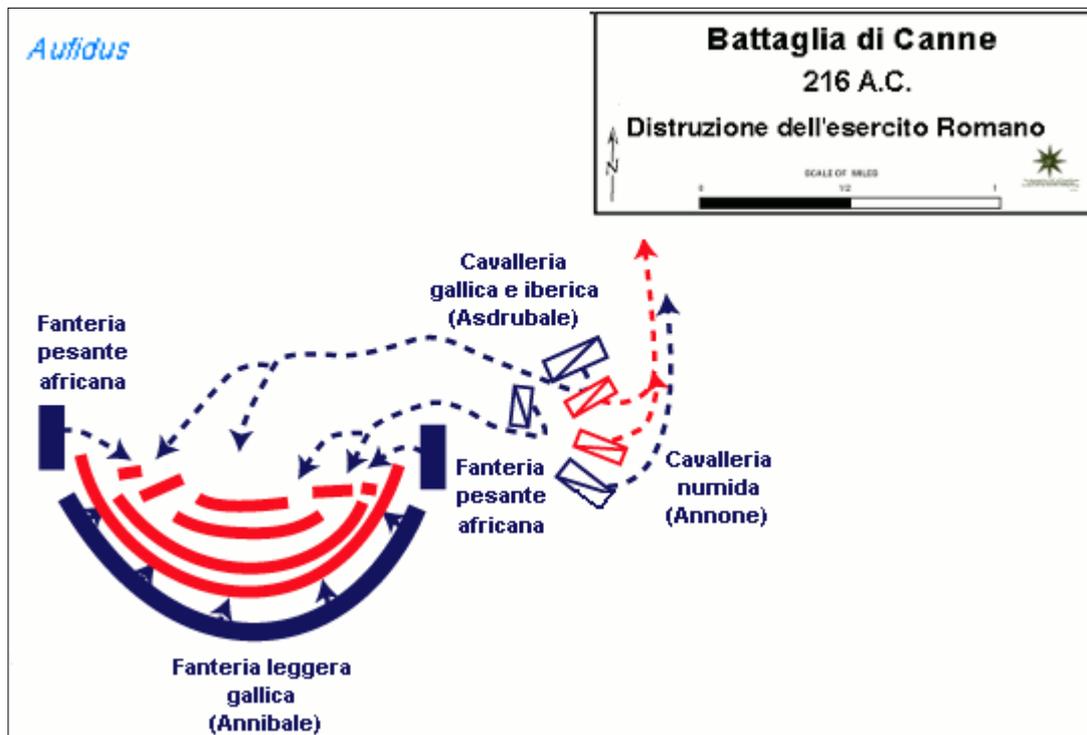
<sup>22</sup> Plutarco, “*Vite parallele*”, Vita di Fabio Massimo, 17.

BATTAGLIA DI CANNE 216 A.C. – FASE INIZIALE DELL'ATTACCO ROMANO.



(GFDL con disclaimer, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=552634>)

BATTAGLIA DI CANNE 216 A.C. – DISTRUZIONE DELL'ESERCITO ROMANO.



(GFDL con disclaimer, <https://it.wikipedia.org/w/index.php?curid=552944>)  
 (L'uso delle immagini non vuole suggerire che il licenziante avalli il presente scritto.)

Lo scontro assunse un ruolo ‘mitico’ anche nella scienza strategica degli eserciti moderni; in particolare, lo Stato maggiore tedesco-prussiano considerò lo schema strategico della battaglia di Canne come un punto di arrivo ideale da ricercare costantemente in guerra.

Dwight D. Eisenhower, comandante supremo delle forze di spedizione alleate nella Seconda guerra mondiale, scrisse: “Ogni comandante di terra cerca la battaglia di annientamento. Nella misura in cui le condizioni lo permettano, cerca di riprodurre nella guerra moderna l’esempio classico di Canne.”

La battaglia di Canne è rimasta famosa per la tattica seguita da Annibale e per il ruolo che essa rivestì nella storia di Roma. Si trattò forse del più sanguinoso scontro campale in assoluto combattuto in occidente in un solo giorno. In questa occasione, non solo Annibale inflisse alla Repubblica romana una sconfitta tale che non si sarebbe ripetuta per oltre un secolo (fino alla meno nota battaglia di Arausio),<sup>23</sup> ma ebbe anche luogo un combattimento destinato ad acquisire una rilevante notorietà nel campo dell’intera storia bellica. Lo storico militare Theodore Ayrault Dodge (1842-1909) scrisse: “L’intera battaglia, dal punto di vista cartaginese, è un’eccellente opera d’arte, poiché non ci sono, nella storia della guerra, esempi che la superino, mentre pochi la eguagliano.”<sup>24</sup>

La totale vittoria di Annibale ha reso il nome di “Canne” sinonimo di successo militare, e oggi è studiata nei dettagli in numerose accademie militari di tutto il mondo. L’idea che un intero esercito possa essere circondato e annientato in un colpo solo ha affascinato per secoli e secoli i successivi strateghi occidentali, che hanno tentato di rifare la loro propria “Canne”.

P. A. Furbesco osserva: “Al tramonto tutto era finito. Allorché giunse la sera, dopo nove ore di combattimento, tornò la quiete sul campo di battaglia che portò a Roma la più sanguinosa delle sconfitte della sua storia: nonostante la superiorità numerica, le legioni romane furono letteralmente fatte a pezzi. La battaglia fu un

---

<sup>23</sup> Si veda la nota n. 16 a pag. 12.

<sup>24</sup> Theodore Ayrault Dodge, “*Hannibal*”, New York, Perseus Publishing, 2004, pp. 378-379.

vero massacro. Come riferito dallo storico Tito Livio, i Cartaginesi si fermarono solo quando «furono spossati dal fare strage più che dal combattere».<sup>25</sup>

## LA SERA DELLA GIORNATA DI CANNE

Polibio scrive che “i Cartaginesi, fatta irruzione in Italia e posto fine al dominio dei Romani, li ridussero a temere gravemente per sé stessi e per le fondamenta della patria; essi concepirono speranze grandi e inaspettate, pensando che si sarebbero impadroniti di slancio di Roma stessa.”<sup>26</sup>

Sempre Polibio, immaginando un dialogo tra Annibale e Publio Cornelio Scipione (noto anche come Scipione l’Africano), prima della decisiva battaglia di Zama<sup>[27]</sup> combattuta nel 202 a.C. nei pressi di Cartagine, fa dire ad Annibale: “Io sono quell’Annibale che, dopo la battaglia di Canne, divenuto padrone di quasi tutta l’Italia, giunsi poco tempo dopo vicino alla stessa Roma e che, dopo aver posto il campo a quaranta stadi [circa 8 km] di distanza dalla città, fui arbitro della vostra vita e della vostra terra patria.”<sup>28</sup>

Tito Livio scrive che, dopo la disfatta dell’esercito romano a Canne, “Entro le mura di Roma non vi era mai stato, durante tutta la sua esistenza, tanto spavento e scompiglio. [...] Dopo che, nell’anno precedente, al Trasimeno si erano perduti l’intero esercito e il console, la presente sconfitta non apparve come una ferita che si aggiunga a un’altra ferita, ma come un cumulo di disfatte, dal momento che si annunciava la perdita di due consoli e di due eserciti consolari, e che si diceva che non vi erano più in campo né un esercito romano né un comandante né un soldato.

---

<sup>25</sup> “*La Battaglia di Canne*”, a cura di Paolo Angelo Furbesco, 2012.

(<https://www.comune.sanbartolomeoingaldo.bn.it/new/images/turismo/battagliacanne.pdf>)

<sup>26</sup> Polibio, “*Storie*”, Libro III, 2, 2.

<sup>27</sup> La battaglia di Zama fu l’ultima battaglia della Seconda guerra punica e determinò il definitivo ridimensionamento di Cartagine quale potenza militare e politica del Mar Mediterraneo. Fu combattuta il 19 ottobre 202 a.C. fra truppe romane e cartaginesi nella località di Zama. In questa battaglia, lo schieramento romano (composto di circa 29.000 uomini, 5500 cavalieri, 600 berberi), guidato da Scipione l’Africano, affrontò l’esercito cartaginese (composto di circa 36.000 uomini, 3000 cavalieri, 80 elefanti) guidato da Annibale. In questa occasione, Scipione compì quello che è stato definito un capolavoro tattico, causando allo schieramento cartaginese 24.000 morti e facendo 10.000 prigionieri.

<sup>28</sup> Polibio, “*Storie*”, Libro XV, 7, 3.

L'Apulia, il Sannio e quasi tutta l'Italia erano ormai in potere di Annibale. Nessun altro popolo in verità avrebbe resistito all'annientamento, dopo una disfatta così terribile.”<sup>29</sup> Tito Livio aggiunge che “tutta quanta la città [di Roma] era piena di pianto” e che “in quel momento nessuna matrona [donna maritata] era esente da lutto”,<sup>30</sup> per significare che, nelle case dei Romani, non c'era nessuno che non piangesse un morto.

I pretori convocarono il senato per deliberare sulla difesa della città: “Nessuno, infatti, dubitava che, distrutti gli eserciti romani, Annibale sarebbe venuto ad assalire Roma, che era l'unica operazione di guerra che rimanesse da fare. I senatori non potevano in una sventura così grande e, per di più, nell'ignoranza di molte circostanze, prendere neppure una minima decisione, in mezzo allo strepito e al clamore delle donne che si lamentavano.”<sup>31</sup>

Intanto, la sera stessa della battaglia di Canne, Maarbale, comandante della cavalleria numida<sup>32</sup> dell'esercito cartaginese, sollecitò Annibale ad attaccare immediatamente Roma con l'intero esercito per espugnarla facilmente. Ma Annibale rifiutò la proposta del suo ufficiale. Lo storico Tito Livio racconta così l'episodio: “Mentre intorno ad Annibale vincitore tutti quanti i comandanti si rallegravano con lui e cercavano di persuaderlo affinché, dopo aver concluso una guerra così importante, si riposasse per il resto del giorno e per la notte seguente e desse tregua ai soldati stanchi, Maarbale, comandante della cavalleria, ritenendo invece che non si dovesse in alcun modo desistere, proruppe: «No, devi sapere quali risultati hai ottenuto con questa battaglia: entro cinque giorni banchetterai da vincitore sul Campidoglio! Seguimi: io ti precederò con la cavalleria, in modo che arrivino prima a Roma i Cartaginesi che la notizia del loro arrivo». Ad Annibale tale prospettiva parve troppo bella, ma, nello stesso tempo, troppo grande perché egli in quel momento potesse concepirla col pensiero. Ammise, pertanto, che la proposta di Maarbale era degna di lode, ma che

---

<sup>29</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 54, 8-10.

<sup>30</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 56, 4, 5.

<sup>31</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 55, 1-3.

<sup>32</sup> Della Numidia, antico nome della regione dell'Africa nordoccidentale, a ovest e a sud di Cartagine, corrispondente all'Algeria orientale, abitata dai Numidi, popoli berberi, di origine nomade.

lui aveva bisogno di tempo per considerare con calma il piano. Allora Maarbale gli rispose: «Evidentemente gli dèi non hanno concesso tutti i doni a uno stesso uomo: TU, ANNIBALE, SAI VINCERE, MA NON SAI APPROFITTARE DELLA VITTORIA». Si crede universalmente che l'indugio di quel giorno abbia salvato Roma e la sua potenza futura.»<sup>33</sup>

Anche il poeta latino Silio Italico,<sup>34</sup> lo scrittore latino Macrobio,<sup>35</sup> e lo scrittore greco antico Plutarco riferiscono che Annibale, seppure pressato dai suoi ufficiali, si rifiutò di marciare su Roma. In particolare, Plutarco a tale proposito scrive: “In considerazione di un successo così strepitoso, gli amici di Annibale lo esortarono ad assecondare la fortuna e a piombare su Roma alle calcagna dei nemici in fuga; così facendo, cinque giorni dopo la vittoria, avrebbe potuto pranzare sul Campidoglio.”<sup>36</sup>

In quei decisivi momenti, dominati dall'incertezza sul da farsi, Annibale deve aver rivisto nella sua mente l'immagine di sé stesso bambino mentre, con la mano posata sull'altare degli dèi della città di Cartagine, ripeteva le parole del giuramento di odio perpetuo verso Roma, che suo padre Amilcare gli aveva imposto di pronunciare:

“Si racconta anche che Annibale all'età di circa nove anni, pregando con carezze come fanno i bambini il padre Amilcare, gli chiedesse di condurlo in Spagna; mentre faceva sacrifici, sul punto di far passare l'esercito in Spagna, si dice che Amilcare, fatto avvicinare Annibale agli altari e toccati gli oggetti sacri, gli abbia imposto di giurare che, appena gli fosse possibile, sarebbe stato nemico del popolo romano.”<sup>37</sup>

“Mio padre Amilcare, quando io ero fanciullo, non avevo più di nove anni, partendo da Cartagine come comandante per la Spagna, sacrificò vittime a Giove Ottimo Massimo;<sup>38</sup> e mentre si svolgeva il sacro rito, chiese a me se volevo partire con lui per la guerra. Io accettai volentieri la sua proposta e cominciai a chiedergli che non

---

<sup>33</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXII, 51, 1-4.

<sup>34</sup> Silio Italico (25 d.C. - 101 d.C.), autore del poema epico “*Punica*”, in 17 libri, che ha per argomento la Seconda guerra punica.

<sup>35</sup> Ambrogio Teodosio Macrobio (385 circa - 430 circa) è stato uno scrittore, grammatico e funzionario romano del V secolo. I “*Saturnalia*”, la sua opera principale, sono un dialogo erudito che si svolge in tre giornate, raccontate in sette libri, in occasione delle feste in onore del dio Saturno.

<sup>36</sup> Plutarco (50 d.C. - dopo il 120), “*Vite parallele*”, Vita di Fabio Massimo, 17.

<sup>37</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXI, 1, 4.

<sup>38</sup> Era in realtà il dio fenicio Baal, la più alta divinità del pantheon fenicio e quindi identificato dai Romani con Giove Ottimo Massimo. [NdR]

esitasse a portarmi con sé; allora lui: «sì», disse, «se mi farai la promessa che ti chiedo». Così dicendo mi condusse all'ara [altare] sulla quale aveva cominciato il sacrificio e, allontanati tutti gli altri, mi fece giurare con la mano su di essa, che mai sarei stato amico del popolo romano. Io, questo giuramento fatto al padre, l'ho mantenuto fino a oggi in modo tale che non può esservi dubbio per nessuno, che io non rimanga dello stesso avviso per tutto il resto della vita.»<sup>39</sup>

Roma considerò Annibale il peggior nemico che avesse dovuto fronteggiare nella sua storia. Annibale, dal canto suo, dedicò la propria esistenza interamente alla lotta contro il predominio di Roma. Lo storico e biografo romano Cornelio Nepote scrive che Annibale “seppe conservare a tal punto l'odio verso i Romani lasciatogli come in eredità dal padre, che lasciò prima la vita che quello: pur cacciato dalla patria e bisognoso dell'altrui aiuto, non smise mai in cuor suo di combattere i Romani.”<sup>40</sup>

Se tutta l'esistenza di Annibale è stata dominata da un unico scopo: porre fine alla egemonia di Roma e annientare la potenza nemica di Cartagine, allora per quale ragione, nel momento in cui il suo sogno sta per realizzarsi, Annibale si tira indietro?

Molti si sono domandati e continuano a domandarsi perché Annibale non abbia attaccato Roma dopo la battaglia di Canne. “Pure, – scrive Plutarco – la vittoria di Canne produsse un grande mutamento nelle condizioni dei Cartaginesi. Prima della battaglia Annibale non disponeva, per i suoi rifornimenti, di una città, né di un mercato, né di un porto in Italia: era costretto a ricavare dalla razzia i mezzi necessari a sostenere i soldati. Privo di qualsiasi base d'appoggio sicura per condurre la guerra, vagava ora qua ora là con l'esercito, come se fosse una grossa banda di predoni. Invece dopo Canne quasi tutta l'Italia fu ai suoi piedi. Gran parte delle nazioni, e le più potenti, passarono spontaneamente nel suo campo; Capua, la città più ragguardevole della penisola dopo Roma, aderì saldamente alla sua causa.”<sup>41</sup>

Il più grande esercito mai messo insieme da Roma era stato fatto a pezzi, i suoi più grandi capi militari erano stati sconfitti; ora l'esercito cartaginese si trovava in una

---

<sup>39</sup> Cornelio Nepote (100 a.C. circa - 27 a.C. circa), “*De viris illustribus*”, XXIII. Hannibal, 2.

<sup>40</sup> Cornelio Nepote, “*De viris illustribus*”, XXIII. Hannibal, 1.

<sup>41</sup> Plutarco, “*Vite parallele*”, Vita di Fabio Massimo, 17.

posizione dalla quale avrebbe potuto controllare gli approvvigionamenti dal mare e, nonostante ciò, Annibale rispose ai suoi ufficiali che non sarebbe andato ad attaccare direttamente Roma. E questo non perché Roma fosse così ben difesa, non perché Roma avesse un altro esercito nascosto dentro le sue mura. No, niente di tutto ciò. Annibale fu invaso da un sacro timore che gli impedì di andare a prendere Roma, proprio lui che non aveva “nessun rispetto per la religione, nessun timore degli dèi”.<sup>42</sup> Tito Livio concorda con lo storico greco antico Appiano<sup>43</sup> nel riferire che Annibale, alla fine, ebbe una sorta di timore religioso quando decise di non attaccare Roma per ubbidire a una divinità: “si racconta che fu udito Annibale affermare che gli dèi una volta gli avevano negato la volontà di impadronirsi di Roma, un’altra volta, invece, non gli avevano concesso l’occasione fortunata.”<sup>44</sup> E Plutarco conferma tale racconto con queste parole: “Non è facile dire quale considerazione abbia distolto Annibale dal seguire quest’idea [ossia l’idea di piombare su Roma alle calcagna dei nemici in fuga, e distruggerla]. Probabilmente un genio malefico o **un dio gli impedì di attuarla, suscitandogli in cuore esitazioni e timori.**”<sup>45</sup> Secondo Tito Livio, fu il suo indugio di quel giorno a salvare Roma e il futuro impero.

## PERCHÉ ANNIBALE NON PRESE ROMA?

Annibale non poteva prendere Roma perché, per farlo, avrebbe dovuto violare una profezia divina. Non poteva prendere Roma, perché non c’era posto per un quinto regno prima della venuta del Regno di Cristo sulla terra (o chiesa del Signore) profetizzato in Daniele 2 e Daniele 7.

Se Cartagine avesse annientato Roma, ci sarebbe stato un quinto regno (cartaginese), che avrebbe fatto diventare il Regno di Cristo sulla terra il sesto regno, e avrebbe così infranto la profezia contenuta nel libro di Daniele,<sup>46</sup> annullando anche tutta la Scrittura.

---

<sup>42</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXI, 4, 9.

<sup>43</sup> Appiano di Alessandria, “*Storia romana*”, VII, VI, 40.

<sup>44</sup> Tito Livio, “*Ab Urbe condita*”, Libro XXVI, 11, 4.

<sup>45</sup> Plutarco, “*Vite parallele*”, Vita di Fabio Massimo, 17.

<sup>46</sup> Daniele 2:44-45; 7:13-14, 17-18.

Nella lettera alle chiese della Galazia, l'apostolo Paolo scrive: **“Ma quando giunse la pienezza del tempo, Dio mandò Suo Figlio”** (Galati 4:4). Tutti i grandi eventi del piano di Dio per la redenzione dell'umanità erano stati programmati in anticipo, e fin dall'inizio. Il tempo 'pieno' (cioè perfetto; compiuto in tutte le sue parti; completo di tutti gli elementi necessari; giunto al punto estremo del suo sviluppo) stabilito da Dio per la venuta del Messia, era stato preannunciato per bocca dei profeti secoli prima del suo avverarsi, e quando giunse il tempo opportuno, tutto era pronto per l'incarnazione e l'opera del Salvatore.

Il quarto grande impero mondiale, cioè l'Impero romano (Daniele 2:44), dominava il mondo, quando il Signore Gesù Cristo venne sulla terra e stabilì il Suo Regno spirituale. Questo periodo della storia umana era stato prescelto da Dio Padre come il tempo migliore per la venuta di Suo Figlio. Anche con la nostra visione limitata e imperfetta delle cose divine, possiamo comprendere come quel tempo fosse effettivamente il momento più favorevole per la venuta del Redentore nel mondo.

**1.** Era il tempo predetto da tutte le profezie messianiche, proferite da Dio in un'epoca così lontana dall'evento da rendere impossibile il fatto che potessero essere il risultato di una semplice congettura umana.

**2.** Era un periodo in cui il mondo godeva di una pace duratura. La *Pax Romana* o *Pax Augusti* (la pace donata dall'imperatore Augusto al mondo romano) è il lungo periodo di pace imposto sugli stati all'interno dell'Impero romano grazie alla presa del potere da parte di Augusto nel 27 a.C., e chiamato per questo anche *Pax Augustea*.

L'espressione *Pax Romana* deriva dal fatto che il dominio romano e il suo sistema legale pacificarono le regioni che avevano sofferto per le dispute tra capi rivali. Fu un'epoca di relativa tranquillità nella quale Roma non subì né le grandi guerre civili (come il bagno di sangue continuo del I secolo a.C.), né gravi invasioni (come quelle della Seconda guerra punica nel secolo



L'imperatore Augusto  
(Musei Vaticani)

precedente). Sappiamo che Augusto, nell'11 a.C., ordinò di collocare una statua in onore della *Pax* a Roma. Questo periodo di pace viene generalmente considerato a partire dal 29 a.C., quando Augusto dichiarò la fine della grande guerra civile romana del I secolo a.C., fino al 180 d.C., quando morì l'imperatore Marco Aurelio.

Quale momento più appropriato di questo per la venuta del «Principe della pace»!<sup>47</sup> Il mondo era, in larga misura, sotto lo scettro romano. Le comunicazioni tra le diverse parti del mondo erano allora più rapide e sicure di quanto non fossero state in qualsiasi periodo precedente, e il Vangelo poteva essere propagato più facilmente. Infatti, la rete stradale dell'Impero romano si sviluppava complessivamente per circa 80.000 km (pari a due volte il giro della terra)! Inoltre, gli ebrei erano dispersi in quasi tutti i paesi, erano a conoscenza delle profezie bibliche, ricercavano il Messia, fornivano strutture ai loro stessi connazionali, gli apostoli, per predicare il Vangelo in numerose sinagoghe, e si qualificavano, se abbracciavano il Messia, a diventare i più zelanti e devoti missionari. La stessa lingua, il greco, era inoltre, dopo il tempo di Alessandro Magno, la lingua comune di non piccola parte del mondo, o almeno era parlata e compresa da una parte considerevole delle nazioni della terra. In nessun periodo precedente c'era stato un uso così esteso della stessa lingua.

Giunta dunque la “**pienezza del tempo**”, Dio non indugiò, ma mandò Suo Figlio per la grande opera di redenzione dell'umanità.

Se, la sera stessa della battaglia di Canne, Annibale avesse dato ascolto ai suoi comandanti e fosse piombato su una Roma in lutto e sguarnita, per infliggerle il colpo di grazia, l'Impero romano non sarebbe sorto, la “**pienezza del tempo**” non si sarebbe realizzata, e la profezia di Daniele sarebbe stata invalidata, come tutta la Scrittura. Dio non poteva permettere che ciò accadesse e vanificasse il Suo piano di redenzione. Ecco perché Annibale non prese Roma.

Il regno di Cartagine stava minacciando la Parola di Dio, ma il Signore non permise che questo pericolo imminente si concretizzasse. Parafrasando Plutarco, possiamo affermare che “**l'Onnipotente Dio Creatore del cielo e della terra impedì ad Annibale**

---

<sup>47</sup> “Poiché un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato, e il dominio riposerà sulle sue spalle; sarà chiamato Consigliere ammirabile, Dio potente, Padre eterno, Principe della pace.” (Isaia 9:6)

di prendere Roma, suscitandogli in cuore esitazioni e timori, per mezzo della profezia di Daniele scritta secoli prima.” Con la salvezza di Roma e del suo impero, il Regno di Cristo poté essere stabilito sulla terra nella “pienezza del tempo”.

Il Dio Altissimo governa la storia, le nazioni e i regni degli uomini (Daniele 4:17). I regni della terra si sfaldano e crollano, ma la Parola del Signore dura per sempre.

📖 “Poiché ogni uomo è come l’erba e tutta la sua gloria [tutto ciò di cui l’uomo si vanta] come il fiore dell’erba. L’erba diventa secca e il fiore cade; ma la Parola del Signore rimane in eterno.” (1Petros 1:24-25)

📖 Una voce dice: «Grida!» E si risponde: «Che griderò?» «Grida che ogni carne è come l’erba e che tutta la sua grazia è come il fiore del campo. L’erba si secca, il fiore appassisce quando il Signore fa soffiare il vento su di essi. Sì, gli uomini sono come l’erba: l’erba si secca, il fiore appassisce, ma la Parola del nostro Dio rimane in eterno.” (Isaia 40:6-8)



(© Riproduzione riservata - Dr. Orietta Nasini - Giugno 2021)

(<https://www.ilcoraggiodiester.it/public/Perch%C3%83%C2%A9%20Annibale%20non%20prese%20Roma.pdf>)